



### Verbale del 7 dicembre 2018

... “metto le mani avanti, il mio Pinocchio è *manipolato* e bianco”, così si legge nell’introduzione del *Pinocchio* (Ed. Lapis, Roma, 2017) scritto ed illustrato da **Gek Tessaro**. Il testo si preannuncia particolare già dall’originale copertina, costruita in serigrafia in due tempi, con vecchi macchinari: presenta un essenziale Pinocchio bianco, con le braccia piegate, che richiamano le mosse di Totò, stagliato su uno sfondo compatto color carta da pacco marrone. L’opera è stata presentata dallo stesso autore nell’incontro del 7 dicembre u. s., presso l’Università di Padova, coordinatrice **Donatella Lombello**.

Autore poliedrico e pluripremiato, Gek Tessaro spazia dalla letteratura per l’infanzia, all’illustrazione, al teatro; ha vinto numerosi premi, tra cui il “Premio Andersen”, 2012, miglior albo illustrato, per *Il cuore di Chisciotte*; il “Premio Andersen”, 2010 come miglior autore completo; il “Premio Soligatto”, 2015; il “Premio Rodari”, 2016; il “Premio Luigi Malerba”, 2017.

Scrivere storie con le immagini è il suo mestiere e, accettando la proposta dell’ed. Lapis di ripubblicare un classico, la scelta è caduta su *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino* (di Collodi, ed. Felice Paggi, Firenze, 1° ed. 1883), una decisione-sfida difficile, perché *Pinocchio* è l’opera italiana più tradotta e venduta al mondo, un’opera che tutti conoscono, anche per le varie trasposizioni teatrali, filmiche, ecc., ma che in realtà pochi hanno letto. Esistono altresì molte edizioni illustrate “da giganti”, sottolinea Tessaro, che affiancano alla narrazione ottocentesca del Collodi un’illustrazione contemporanea. È il caso di Lorenzo Mattoti che, nel 1990, illustra *Le avventure di Pinocchio*, per la francese ed. Albin Michel, Jeunesse, pubblicata in Italia per la Rizzoli nel 1991, ripresa nella Collana *I Millenni* di Einaudi nel 2008.

Per Tessaro illustrazioni e scrittura devono essere in equilibrio ed è così che nasce, con un lavoro di circa cinque mesi, il “suo” *Pinocchio*, una riscrittura dell’opera collodiana con un linguaggio contemporaneo, perfettamente declinato con le bellissime illustrazioni a tutta pagina.

Si tratta di un testo accattivante, fluido, che si legge d’un fiato; riduce la complessità dell’opera del Collodi, pur rispettando puntualmente la sequenza narrativa e i capitoli originari, perfino nella numerazione romana. Del resto, si sa, le lingue cambiano e, precisa **Lella Marazzini**, sua collaboratrice, rimettere in gioco il testo originale, significa magari proporre una rilettura.

Tuttavia, precisa l’Autore, quando si legge il “suo” *Pinocchio*, è bene sapere che è il risultato di un’opera di mediazione: una “sciacquatura” del linguaggio arcaico, dei toscanismi, l’aggiunta di qualche particolare più appetibile per i ragazzi di oggi, ma soprattutto un nuovo finale. Sì, perché dice Tessaro, nella Presentazione “una libertà grande me la son presa, e alla fine ho liberato Pinocchio”, (ivi, p.7).

L'immagine finale del burattino floscio, abbandonato sulla sedia, con le braccia ciondoloni, morto, l'ha sempre colpito e gli è sempre sembrata terribile: il burattino per diventare un ragazzo si

sdoppia e perde la sua identità: non si riconosce più. Così ha deciso di salvarlo, di farlo rimanere quel che è, dando un'interpretazione personale dell'immaginario.

La lettura di Tessaro, chiarisce Lombello, privilegia l'autenticità, mentre quella di Collodi è metaforica e porta alla trasformazione del burattino in ragazzo.

Nella rappresentazione grafica il Pinocchio di Tessaro si staglia bianco nella pagina, come in un fondale perché è il personaggio principale, perché è diverso, viene dalla foresta, è un vegetale e come tale deve mantenere la sua identità e la sua separazione da Geppetto e dagli altri protagonisti. Anche le mani sono grandi, perché sono fondamentali: toccano, afferrano, stritolano, creano, impongono, coccolano... Più che con la bocca Pinocchio comunica con le mani; bellissima, ad esempio, è l'illustrazione (ivi, p.28) con grandi mani gesticolanti, che urlano lo stupore e la disperazione del burattino affamato, quando rompe l'unico uovo trovato per mangiarlo nel tegamino, ma ne esce allegro un pulcino.

Il Pinocchio di Tessaro si aggancia alla realtà attuale e quindi abbandona il *voi* per rivolgersi con un normale *tu* alla Fata, mangia la pastasciutta e le patate fritte (ivi, p. 172) invece del "cantuccio di pan fresco e una bella fetta di salame", marina la scuola e si rivolge ai compagni, che lo deridono, chiamandoli "bulli da strapazzo".

È interessante notare quando, nell'episodio del riconoscimento finale dell'asino-Lucignolo da parte di Pinocchio, l'ortolano Giangio si rivolge al burattino chiedendogli scanzonato se aveva dei somari come compagni di scuola; e Tessaro aggiunge "E magari un mulo come maestro? Ecco spiegato come mai la scuola va così male" (ivi, p.205). In ciò probabilmente volendo, l'Autore, sollecitare il riso e cercare il consenso dei suoi lettori.

La Segretaria: Lucia Zaramella